

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

PENSA

Tra un leghismo e l'altro

di Massimo Lodi

Diamo un'occhiata dentro all'enigma Lega dopo il referendum nel Lombardo Veneto. Enigma sì, perché s'ignora quale ora segnata dal destino sia battendo alla porta della Lega. L'ignora, figuriamoci, la Lega stessa.

Lo scenario appare questo. Salvini non era entusiasta dell'idea consultiva, l'ha accettata essendo impossibilitato a rifiutarla. Condivisa nella forma, assai meno nella sostanza. Il motivo semplice: un partito volutamente dimentico delle sue origini "local" che ingrani la retromarcia nordista, complica i piani sovranisti/nazionalisti del leader. Esempio solare: d'ora in poi sarà avventurosamente difficile per l'emulo italiano della Le Pen presentarsi alle platee centro-sudiste a diffondere il verbo unificante anti Ue, anti immigrati, anti qui e anti là. Gli obietteranno, semplificando secondo il costume populista da egli stesso diffuso: che vuoi da noi, tu sostenitore dell'Italia ricca versus l'Italia povera?

Un bell'imbarazzo. Affiancato a un altro. Zaia che stravince nel Veneto si propone in automatico a candidato premier (peraltro Berlusconi ne aveva già lanciato il nome mesi fa, giusto a inguaiare con furbizia consumata gli alleati/concorrenti del centrodestra). Dunque un pericoloso rivale interno, tanto che "Stai Serenissimo" è l'ovvia battuta oggidì ad alta circolazione. Credutosi padrone a casa sua, Salvini non lo è più, se mai davvero lo è stato. Non promette di soccorrerlo Maroni che, al netto della costosa figuraccia informatica, ha pure lui incassato il dividendo dalle urne del 22 ottobre. È un Maroni glacé rispetto al leonino Zaia, evita di chiedere lo statuto speciale e si contenta d'una maggiore/tiepida autonomia, e però mette in evidenza sul comò di partito il postbossismo e il neoberlusconismo. Due fenomeni e/o simulacri osteggiati da Salvini al punto da degradarli a soprammobili. Perfino impolverati, toh.

Dunque valeva la pena di vincere per rischiare di perdere? Il segretario forse (certamente) se lo chiede, anche se mai lo dirà. E non renderà certo nota la scontata conclusione. Il verdetto referendario gli serve a un solo scopo, alzare la posta nella scelta

dei candidati all'uninominale per le prossime elezioni politiche. Il suo potere contrattuale nella trattativa con Berlusconi è cresciuto. Ciò che otterrà domani supera ciò che avrebbe ottenuto ieri. Ma c'è un ma.

Fin dove aumenterà il peso di Zaia e Maroni nella scelta dei predestinati? Tale infatti è l'ulteriore prezzo da pagare all'affermazione dei due governatori. Salvini resta l'indiscusso comandante in capo, come da volontà degli iscritti manifestata in un congresso, gli eventi l'obbligano però a condividere gli ordini, le scelte, la strategia. Pensa cosa ti combina il federalismo. Pensa che succede ad andare dove ti porta il cuore. Pensa se non è vero il detto: dagli amici mi guardi dio, che dai nemici mi guardo io.



A proposito di leghismi. Il vicesindaco di Varese Daniele Zanzi propone l'abolizione dei cartelli stradali con le scritte in dialetto, a cominciare da quello con su indicato "Varés". Sostiene che trattasi di provincialismo, ed è l'ora d'uscirne. Gli ribatte l'assessore alla cultura di Busto Arsizio, Manuela Maffioli, che afferma l'opinione opposta: trattasi di valorizzazione dell'identità locale. Ha ragione, totalmente ragione, Zanzi. Quei cartelli furono apposti a scopo di propaganda politica, per incensare un partito e non per omaggiare un territorio. Ha torto, assolutamente torto, la Maffioli: altri sono i modi di tutelare/arricchire le nostre radici, che affondano in un passato assai più lontano dai successi elettorali di Bossi.

Il Carroccio al potere arrivò al ridicolo d'impiantare sulla rotonda stradale di Capolago cartoneggianti raffigurazioni celebrative/esaltatorie di suoi esponenti istituzionali in sella a una bicicletta, tanto aveva perduto il senso della realtà, il rispetto della misura, l'osservanza del limite. Confondendo la provincialità (positiva) con il provincialismo (negativo). I successivi e noti rovesci ne diedero triste conferma, costringendo Salvini a invertire totalmente la rotta per recuperare gli svaporati consensi. Bisognerebbe non dimenticarlo, a proposito di memoria. Magari scrivendosi un appunto su un cartello ben visibile davanti alla propria scrivania assessoriale. In italiano, è sufficiente.

Politica

BENEFICIO SÌ, ERRORI NO

I lombardi dopo il referendum

di Giuseppe Adamoli

Il referendum è stato un buon esercizio di democrazia malgrado gli errori di impostazione, la scelta sbagliata del tempo pre-elettorale, le strumentalizzazioni leghiste, la scarsa attenzione ai contenuti. Però i cittadini volenterosi hanno potuto ascoltare diverse opinioni sul regionalismo in crisi e su come uscirne. Da molto tempo non si discuteva più dei tanti e irrisolti problemi del sistema autonomistico.

La partecipazione del 38% (secondario il 95% dei Sì) ha messo

in mostra lo spirito autonomistico dei lombardi lontano dalle tentazioni del separatismo istituzionale. Intanto il quesito lombardo era più puntuale e preciso di quello veneto. Il nostro si ancorava parola per parola al dettato costituzionale citando i punti esatti delle ulteriori forme di autonomia che si possono ottenere dallo Stato a norma dell'art. 116. Quello veneto chiedeva genericamente più autonomia e questa vaghezza sarà un terreno molto scivoloso nel rapporto con il governo e poi con il Parlamento che dovrà decidere con la maggioranza assoluta dei voti.

Il quadro politico in Lombardia è confortante. La Lega ha svolto nettamente rispetto alla secessione e alle "baionette bergamasche" per l'indipendenza. Salvo una piccola minoranza ha finalmente abbracciato i contenuti federalisti della costituzione.



Forza Italia era già nel suo complesso su questa strada. Il M5S non aveva mai mostrato molta sensibilità su questi temi ma è stato decisivo nell'indizione del referendum e nella scrittura del quesito. Il

Pd si è in larga parte astenuto criticando il "referendum inutile e costosissimo" ma ha sempre camminato verso l'approdo della maggiore autonomia delle Regioni più forti e veloci con i bilanci in regola.

Solo la sinistra-sinistra si distacca nettamente da questo panorama con coerenza e ostinazione. Nel referendum del 2001 aveva fatto campagna contro il Titolo Quinto che comprendeva l'articolo 116. Nel 2007, in Consiglio regionale, non aveva votato a favore della risoluzione per aprire la trattativa con il governo. Nel 2008 non aveva approvato lo Statuto di Autonomia della Lombardia. Una posizione che esiste nel Paese reale ed è giusto che si esprima in modo organizzato e ad alta voce. Queste sono condizioni favorevoli per aprire e condurre in porto

Cara Varese

SPIRITO D'OMISSIONE

Il difetto cittadino e milanese

di Pier Fausto Vedani

A mico da lungo tempo del concittadino monsignor Gilberto Donnini, ho avuto rapporti eccellenti anche con un altro prevosto, monsignor Riccardo Pezzoni, sacerdote che per lunghi anni si era dedicato agli ultimi degli ultimi e al quale i vertici curiali per ringraziarlo di tanti silenziosi e duri sacrifici pensarono di affidare la tranquilla guida di una delle più prestigiose sedi della diocesi ambrosiana, appunto San Vittore.

L'impatto con la città fu positivo, don Riccardo aveva una grande carica umana, sapeva aprire i cuori alla speranza attraverso il dialogo e un Vangelo di facile comprensione e lettura anche da parte di coloro che personalmente di norma non lo consideravano un riferimento.

Da ricordare, in occasione di una festa del primo maggio, un discorso di don Pezzoni iniziato con un singolare saluto ai presenti ("Autorità, fratelli, sorelle, compagni!") e proseguito con considerazioni che oggi potremmo classificare di taglio sudamericano.

Semplice, alla mano, diretto, era una persona che "incontrava", ma gli eventi avrebbero riservato al nuovo prevosto anche pesanti situazioni che lo fecero soffrire molto.

Lo incontrai un giorno poco dopo che un automobilista, incrociandolo prima di uscire in piazza Monte Grappa, si era fermato e abbassato il finestrino rabbiosamente l'aveva apostrofato: "Assassino!".

Erano i giorni bui della tragedia di Lidia Macchi, in città la tensione era altissima e tutti avevano in tasca la soluzione del "giallo". Poco è cambiato oggi.

Don Riccardo Varese l'ha capita e comunque bene interpretata; era anche un giornalista preparato, lo stimolava il confronto e fu anche per questo motivo che, essendo ospite del Rotary Club, egli rispose volentieri e molto bene alle numerose domande che gli vennero fatte.

Per pura curiosità e alla luce dei trascorsi varesini - zero scandali a luci rosse o finanziari, i tangentisti inquisiti tutti con le ragnatele sui loro conti correnti - domandai al prevosto quale fosse il peccato più frequentato dal popolo bosino. Risposta

il negoziato con il governo centrale separando le nostre sorti da quelle del Veneto. Lo abbiamo fatto nel 2007 con la giunta Formigoni e l'Ulivo all'opposizione. Quel tentativo di negoziato col governo su una proposta approvata da quasi tutto il Consiglio è purtroppo finito nel baratro della grande crisi. Bisogna riattivarlo con decisione su basi aggiornate e realistiche.

Le materie su cui richiedere più competenze e relative risorse sono chiare per la "specialità" lombarda sottolineata nel quesito referendario: formazione professionale e lavoro, politiche industriali e innovazione tecnologica, ambiente e territorio, beni culturali. La Lombardia ha evidenziato in passato la capacità di innovazioni importanti che hanno giovato all'intero Paese come ha dichiarato un testimone autorevole e non sospetto di un'opinione pregiudiziale come Valerio Onida.

Qualcuno contrario al referendum parla addirittura di "china verso il separatismo". Non scherziamo col fuoco e applichiamo la Costituzione in fatto di federalismo differenziato. Facciamo correre le Regioni che sono in grado farlo per il vantaggio di tutta l'Italia. La classe dirigente della Lombardia si potrà cambiare fra qualche mese con il voto dei cittadini che è sempre sovrano, non con un referendum di questo tipo. Errore esiziale che l'Italia ha già pagato il 4 dicembre dell'anno scorso.

secca, sicura, data nel giro di un secondo: "Il peccato di omissione".

Una foto di gruppo, il nostro, perfetta anche nei minimi dettagli e che coinvolgeva tutti non solo in ordine al presente, ma anche dando un'occhiata al retrovisore

Varese una comunità con tante belle doti, ma con un difetto di base tremendo, la scelta cioè di omettere, di rifiutare impegni diretti, di non fare piani, di delegare ad altri scelte culturali e di operatività, di non considerare la comunità bene primario che come tale sempre va garantito.

Di omissioni di controlli, di stimoli, di correzioni, di richieste lecite, di prospettive positive per le nuove generazioni ce ne sono state molte nell'ambito pubblico mentre cura e impegno e eccellenti risultati li abbiamo avuti nell'ambito del lavoro, delle attività produttive e professionali.

Oggi addirittura la politica non si spreca nella difesa e nel miglioramento dei servizi ai cittadini. Spesso anzi non presenta e non discute i suoi programmi, come è accaduto in questi anni per la sanità, tradendo così la comunità.

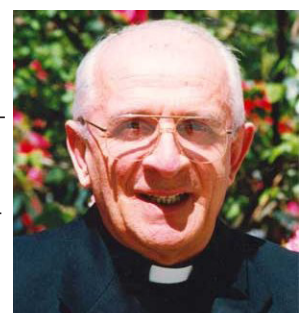
Abbiamo troppi politici con il complesso del gregge: seguono pazienti, miti, silenziosi i pastori di altri pascoli.

La presenza delle liste civiche ci ha detto però che c'è voglia di cambiamento e che oggi Palazzo Estense ascolti di più i cittadini è un fatto.

Su questi accenni di risveglio bisogna puntare e occorre inoltre stimolare l'intera comunità alla riscossa e a chiedere alla politica di cambiare passo, di finirla con le omissioni, di cambiare metodo se non uomini. Si pensa all'abbattimento di due grandi e moderni edifici nell'ospedale per far posto a un miniblocco che scimmiotti quello nuovo già superato, il tutto mentre il Centro Alzheimer rischia lo sfratto dal Molina. Ecco un concentrato di omissioni della politica, ecco dove il grande cuore professionale di Varese può ritornare in campo, come ai tempi in cui la politica poco si occupava della nostra salute.

Evviva il referendum per una regione più autonoma, ma la politica di Palazzo Lombardia

la smetta di omettere a danno di Varese mentre Salvini dice di voler portare libertà e civiltà al Sud.



Monsignor Pezzoni

BASTA UN CLIC

Vivere meglio si può

di Luisa Negri



La scorsa settimana ho potuto visitare la mostra di Amiet al Museo d'Arte di Mendrisio.

Si intitola "Il Paradiso di Cuno Amiet".

Ha detto in occasione della presentazione Aurora Scotti, una delle curatrici, che le sarebbe piaciuto ancor più si chiamasse "I Paradisi di Amiet".

Nel percorso artistico del pittore - nato a Soletta nel 1868 e morto nel 1961 a oltre novant'anni

di vita - partecipe di un secolo attraversato da due conflitti mondiali, si incontrano infatti momenti (o luoghi) fondamentali che hanno fatto dell'esistenza dello stesso non solo un ottimo artista, protagonista con Ferdinand Hodler della pittura svizzera del Novecento, ma soprattutto un uomo felice.

Sono ad esempio il momento della conoscenza e della ricerca d'artista e quello dell'amore per Anna, moglie e compagna di una vita. Ma lo è anche quello dell'incontro con la natura - concretizzatosi poi appieno nella bella dimora Di Oschwand, nella campagna bernese -, l'Eden amato e dipinto dall'inizio fino alla fine.

Aldilà dell'interesse di questa prima, ampia retrospettiva - la prima in territorio elvetico di lingua italiana di Amiet, ancora poco conosciuti qui - visitando le sale è possibile trarre anche un insegnamento: si può vivere bene e a lungo se si è felici e in pace con se stessi.

L'amore per la persona amata, per l'arte, per la bellezza ci aiutano a vivere; Amiet, che aveva detto sì alla bellezza e all'amore, ne è testimone.

E la vita lo aveva premiato.

Non sempre, non per tutti è così.

La mostra rivela invece nel "clic" pittorico di altissime istantanee d'artista intensi momenti di una felice esistenza: Anna che raccoglie i frutti del giardino, lei e il marito pittore che si accompagnano nel verde, un albero che sbucca dal candore della neve illuminato dal sole chiaro dell'inverno. E l'immagine finale, una grande tela evanescente del '58 in cui il ricordo di lei, che se n'è andata verso l'ultimo Paradiso, va a ricongiungersi a un'opera delle origini, là dove Cuno aveva già previsto, e dipinto, il suo paradiso terrestre in compagnia di Anna.

Proprio nei giorni di questo felice incontro con la mostra di Mendrisio mi è capitato di leggere un'inchiesta giornalistica sulle inumane condizioni di vita di tanti giovani giapponesi sottoposti

a ritmi di lavoro lunghissimi e massacranti. Al punto che non pochi muoiono di stress. L'inchiesta rivela che molti tra loro mangiano, e trascorrono anche buona parte della notte, in ufficio, arrivando a coprire ottanta ore di straordinario settimanale. Le imprese stanno ora cominciando, finalmente, a farsi delle domande. Anche perché il numero estenuante di ore non porta beneficio alla produttività, al contrario i lavoratori giapponesi non riescono ad alzare l'asticella del Paese a livello degli altri competitors.

Ecco: a volte basterebbe un clic per cambiare la vita.

Si spegne un bottone, e se ne pigia un altro. Chissà mai che una delle patrie della tecnologia impari a usarla anche per lavorare meno e per fare dei suoi figli dei cittadini felici.

Peggio sarebbe che anche noi occidentali finissimo per adottare certi orari. Perché ormai anche qui si lavora troppo, e male. Così coppie e figli stanno sempre meno insieme, non condividendo come si dovrebbe pasti e momenti quotidiani significativi e importanti all'interno della propria casa.

Mentre gli stipendi, mortificanti in molti casi per gli studi fatti e le capacità acquisite, non sono adeguati all'impegno e alla mansione richiesta.

Basterebbe un clic per rallentare il ritmo, per operare un cambiamento. E invece l'impressione è di adeguamento crescente alle regole correnti. In una società liquida si fa sempre più evanescente il rapporto tra le persone, e l'ambiente in cui si lavora, più che un luogo, diventa un non luogo, una nicchia in cui fissarsi inebetiti, senza ideali e scopo che sia quello di una scialba sopravvivenza giocata sulla superficialità dei rapporti. A volte - è altra tragica notizia di questi ultimi giorni - in un contesto così alienante si perde del tutto il bene della ragione.

E scatta un altro clic, un clic perverso.

Un ragazzo ha filmato gli ultimi istanti di vita d'un coetaneo ferito in un incidente stradale. Mentre tutto avveniva, ha chiesto a chi lo seguiva su Facebook che avvertissero i soccorritori. Anziché stare accanto al giovane, anziché confortarlo in un momento così terribile, ne ha fissata l'agonia in un film, implacabile e incurante anche dei parenti che avrebbero potuto ricevere brutalmente, e così crudamente, la notizia.

Non c'è commento a tutto questo.

Mi consola pensare che se Amiet fosse ancora tra noi, pur nella nostra società liquida, continuerebbe a camminare su quella stessa strada d'artista e di uomo, come gli era sempre piaciuto fare nella lunga vita, con gli occhi rivolti al cielo e i piedi ben piantati nella sua terra.

Da persona libera godrebbe del suo amore per Anna e della sua casa tra gli alberi, ricolma di luce, di frutti e di fiori. E non smetterebbe di fissare nei suoi clic di provetto colorista l'immagine della giusta vita.

Ma si può sempre provare tutti, anche se non si ha l'estro dell'artista, a vivere meglio.

Qualcuno lo fa.

Basta un clic per cambiare la prospettiva.

Storia

COLLINA DEI PRESENTI

Redipuglia, le trincee, quelle lettere

di Gioia Gentile

Fu il contrasto a colpirmi. La calda e luminosa giornata di fine estate, le colline ancora verdi, il silenzio: tutto sembrava suggerire pace. E invece la storia dei luoghi, il loro nome, persino le pietre evocavano guerra. Redipuglia.

Anche le mie memorie familiari mi impedivano di guardare a quei luoghi con il distacco del turista. Lì era stato ferito mio

padre, giovane sottotenente dei Bersaglieri, in una delle undici inutili battaglie dell'Isonzo. Poco distante, in una delle tante cavità carsiche dell'Istria, ora pietosamente nascoste da una folta vegetazione - una foiba -, sarebbe stato gettato mio nonno, nell'ottobre del '43.

Due alture si fronteggiano: Colle S. Elia, sede del sacrario fino al 1938 e oggi parco della Rimembranza ombreggiato da cipressi, e Monte Sei Busi, una collina di pietra, un'enorme gradinata grigia che sale verso tre croci e custodisce le spoglie di quarantamila caduti; sopra al nome di ciascuno di loro, una scritta in rilievo: Presente. Chi guarda dal basso vede solo un'infinita teoria di "Presente". Sulla sommità, in due tombe comuni, riposa-

no sessantamila ignoti.

Non voglio parlare dell'assurdità della guerra che tutto ciò suggerisce. Non vorrei neppure scivolare nella retorica e nel sentimentalismo. Ma è inevitabile che qualcosa si aggrovigli nello stomaco quando si ha la testimonianza tangibile dell'enorme massacro che fu la Grande Guerra, quando si pensa a come devono aver sofferto tutti quei ragazzi. Sensazione che si accentua se si entra nel Museo della Terza Armata, che sorge alla base delle due colline.

"Questa è la ricostruzione di una trincea, ovviamente una delle più confortevoli" spiega la guida. Ovviamente: una strettoia tra due pareti di legno scuro, in cima sacchetti di sabbia, all'interno alcuni primitivi attrezzi. Di norma, le trincee avevano solo pareti di roccia e un fondo di terra e di fango. Le fotografie, a dispetto dei sorrisi esibiti dai soldati per lo scatto, rivelano la natura brulla e pietrosa del terreno, l'assenza di vegetazione. Nelle vetrine, elmetti, armi antiche, divise, maschere antigas, persino l'antenato del giubbotto antiproiettile: non oso immaginare quanto dovesse pesare e come fosse possibile sopportarlo. Qualche lettera: "Io sto bene, il cibo è buono, il morale alto". Per concedere qualcosa alla retorica - che a volte fa bene al cuore - devo riconoscere che quei ragazzi sulla collina sembravano davvero presenti tra noi. Era come se ci accompagnassero, senza più dolore né rancori né paure, solo col desiderio di non essere dimenticati.

All'uscita, il custode ci chiede di firmare il registro e di non farlo come gruppo, ma singolarmente. "Per dimostrare che ci sono visitatori - dice - altrimenti il museo rischia di essere chiuso". Allora capisco che ciò che mi aveva veramente colpito all'inizio era il contrasto tra tutti quei Presenti e il silenzio, che non evo-

cava pace, come avevo creduto, ma oblio.

E d'un tratto mi ricordo di quella busta marrone che avevo trovato tra le carte di mio padre, dopo la sua morte. Vi aveva scritto sopra, con la sua grafia elegante

e chiara: "A mia figlia". L'avevo aperta: conteneva le lettere che gli avevano inviato i suoi compagni d'armi nel corso di cinquant'anni. Avevo pensato che parlassero delle loro esperienze di guerra, non volevo intristirmi ulteriormente e l'avevo richiusa. Per quarant'anni.

Tornata a casa col desiderio di saperne di più e un inevitabile senso di colpa, sono andata a cercarla e, come in un pellegrinaggio, ho letto una per una tutte le lettere. Non c'era la guerra in quegli scritti, solo qualche fugace accenno ad una ferita in via di guarigione, ad una convalescenza più lunga del previsto. Erano tutte manifestazioni di affetto e di stima nei confronti di mio padre, di dedizione per il corpo dei Bersaglieri e per il Reggimento. Non saprò mai che cosa avevano vissuto quei soldati quando combattevano, perché neppure mio padre ne aveva mai parlato. Però ho capito che cosa aveva voluto lasciarmi: voleva che sapessi che se c'è qualcosa di positivo nelle esperienze dolorose, è il profondo legame di solidarietà che si crea tra coloro che le vivono insieme.

Alla fine ho guardato il tavolo ingombro di carte: tutti, autori e destinatario, uno dopo l'altro erano morti. Ma erano tutti presenti, come i ragazzi su quella collina di pietra.



Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni

IL VOTO, IL VUOTO

di Edoardo Zin

Il Mohicano

SCHERZARE COL FUOCO

di Rocco Cordì

Zic & Zac

STRABUTTANISSIMI

di Marco Zacchera

Opinioni

QUI NUOVA YORK

di Robi Ronza

Apologie Pradossali

FIGURINE

di Costante Portatadino

Parole

NON DIMENTICABILI

di Margherita Giromini

Noterelle

COLTELLI

di Emilio Corbetta

Attualità

LADY D, IL MISTERO

di Maniglio Botti

Attualità

LA CARICA DEI DICIOTTENNI

di Sergio Redaelli

Souvenir

LA RESISTENZA DEL CIOÈ

di Annalisa Motta

Opinioni

LEZIONI DI DIFFICOLTÀ

di Felice Magnani

Ambiente

ARSENICO VECCHIA BEVERA

di Arturo Bortoluzzi

Urbi et orbi

LE SCARPE DEL TENNIS

di Paolo Cremonesi

Il racconto

LA FERMATA

di Giovanna De Luca

In confidenza

REALISMO DI FEDE

di don Erminio Villa

Cultura

UN MARTIRE MODERNO

di Livio Ghiringhelli

Sport

NON SPARATE SU VENTURA

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Radio Missione Franciscana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese